

Reportage Via Francigena:

Testo di Rachele Donnini

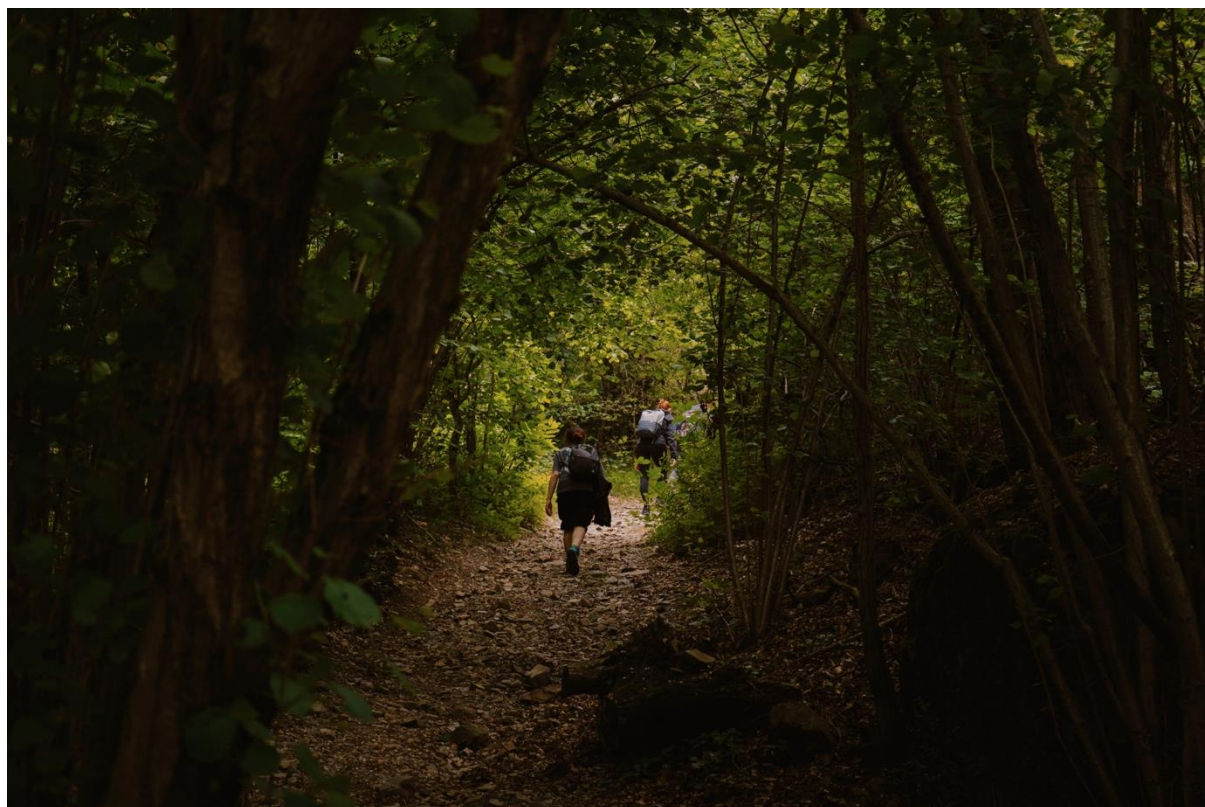
Fotografie di Gea Gonnella

STANCHEZZA FELICE

Mi fa sorridere la naturalità con cui accomuniamo le camminate umane. Gamba destra che segue quella sinistra e così via. Cosa cambierà mai in un andamento?

Eppure, spesso ci ritroviamo davanti una persona che sporge chiaramente il piede destro verso fuori. O il sinistro. O che rivolge le spalle verso il basso. C'è chi, da araldo ufficiale del paese, annuncia che l'unico modo visionario per camminare sia guardare in avanti. Eppure, c'è chi guarda solo le proprie scarpe ed è in pace con la sua versione alternativa di passeggiata.

-Se un uomo non marcia al passo dei suoi compagni, magari è perché ode un tamburo diverso-, dicevo non chiaramente io, bensì Thoreau. Io mi conosco, io avrei giudicato (ergo, ho appena finito di giudicare i modi altrui di camminare, senza i quali, purtroppo, non avrei saputo come iniziare questa storia).



La diversità si vede dalle scarpe. Dai jeans. Dalla tuta. Dai leggings stretti. Si vede da Gianni, la nostra guida nella camminata della Via Francigena ai Laghi di Ivrea, e dalla nostra difficoltà nel stare dietro al suo passo, più maturo e nettamente allenato del nostro.

Ognuno ha il suo ritmo, la sua specifica velocità. Giudica pure chi vuoi, mi dico adesso. Senza la diversità di sguardi arriveremmo tutti alla fine, alla benedetta fontanella d'acqua fredda, raccontandoci le stesse prospettive. Le stesse sensazioni. Una mia compagna di camminata, a sera, mi manda la foto di una signora che aveva incontrato nel percorso. *-Parlare con lei mi è restato addosso-*, mi dice. Io guardo quella foto non sapendo di chi stia parlando. Se la mia amica avesse mantenuto il ritmo dei suoi passi coordinato al mio, pure lei avrebbe tralasciato quella donna, e, automaticamente, la sua storia. La sua andatura diversa, il suo soffermarsi, il suo ascolto verso quella signora, ha innescato nella sconosciuta una fiducia tale per farsi scattare una foto. Si rivedranno mai nella loro vita? C'è una probabilità molto alta che non si incontreranno più. Eppure, sul suo computer, e tra i media del mio cellulare, quella faccia sorridente rimarrà sicuramente.



Siamo partiti in quindici dalla stazione di Ivrea, puntuali alle 14.30. Prima la visita alla piazza del comune, la storia della battaglia delle arance, per poi scendere verso piazza Ottinetti e allontanarsi dal centro. Già dopo pochi passi dalla piazza principale si vedono le prime indicazioni appiccate ai pali: la scritta *Via Francigena* e la figurina del viandante bianca, disegnata. Andiamo verso la periferia e iniziamo da subito a scorgere del verde. È da quel momento che Gianni inizia a fare i suoi giochi che capiremo porterà avanti per un bel po'. A seconda della forma delle foglie, per tutto il cammino, ci chiederà di indovinare che alberi ci troviamo davanti. I primi che troviamo sono dei faggi. Poi diventeranno castagni, ciliegi, querce e così via. Qualche ora prima, in classe, abbiamo parlato dei nostri sensi e del loro utilizzo durante le camminate. Quanto questi debbano essere dilatati, ben esposti, conservati e poi mischiati insieme all'ingrediente finale, quello delle emozioni. Non mi sono mai piaciute ricette smielate. Il confondersi con la natura di D'Annunzio, il suo panismo, la sua fusione che raggiunge picchi di estasi.



Credo però che ognuno di noi, camminando, venendo da Torino, Torino e la sua Fiat, Torino e le sue scadenze di ambizioni, sapere (e perché no, ricordarsi quando ci scordiamo), che a pochi passi ci sia un posto in cui è possibile disconnettersi, è confortante. Nella quotidianità moderna, in cui una cadenza rallentata e prudente di una persona viene definita incompatibile al progresso, notare quanto la lentezza dell'altro apporta storie che io posso aver tralasciato, mi fa tornare in mente, e quindi anche giudicare, la fretta che spesso mi impongo per non restare indietro.

Che strano, penso. E allo stesso tempo, che bello. Riconoscere che il ritmo personale del singolo non è segno di debolezza, bensì arricchimento. E che la tua velocità, molto spesso, è invece specchio di noncuranza imposta dal di fuori, per puntare all'arrivo e, purtroppo, tralasciare il cammino.



Questo invece rappresenta e distingue la figura del viandante: camminare per andare e non per arrivare. Per sentire che ogni singolo giorno non deve essere per forza una bevuta di attivismi, partecipazione, prese di posizione, sensi di colpa. Una giornata può essere anche una camminata e una macchina fotografica dietro, nascosta, che fa quello che un obiettivo non è ancora stato allenato a fare: oltrepassa il tuo collo e cattura il sorriso falsamente disinvolto. Non ti fai ritrarre, ti nascondi, eppure in fondo desideri un ricordo della te lontana dalle frenesie che continui a importi. Potessi, immortalaresti pure il suono bambino del tuo compagno che fa versi degli animali che incontra, che però smette non appena lo inizi a registrare. Una capra, un corvo, un cane. Ti porteresti dietro il tronco lungo del bastone che un altro compagno ha raccolto per strada e che Gianni gli ha obbligato a farne a meno troppo presto. *-Stiamo tornando nella civiltà-*, gli dice, *-nelle strade sterrate. Adesso in fila indiana e camminiamo nella direzione opposta alle macchine.-*

Ti porteresti dietro tanti ricordi, tra cui la sensazione sorda di essere circondato da persone col fiatone, l'umidità bassa ed entrante, le nuvole sempre meno timide che ti fanno vestire per poi spogliare di nuovo, quasi per metterti alla prova sui cambi repentini e incontrollabili del tempo. E perché no, ti metteresti in saccoccia pure le lezioni di Gianni, i diari del pellegrino Sigerico, la sua fermezza nel ricomporre ogni traccia, il testimone che ci ha lasciato per ripercorrere quelle tappe secoli dopo.



La stanchezza del ritorno, l'arrivo al lago Sirio, il più turistico. Una pausa meritata, mentre ti bagni i piedi con i tuoi compagni e ti siedi accanto a uno in particolare che dice *incredibile* e *clamoroso* per tutto. E quella volta lo dice soddisfatto anche alla videocamera che lo riprende

da dietro e gli chiede un aggettivo per descrivere quella giornata. Poi la rimessa dei calzini, la circolazione che si sente rinata, le domande per passare il tempo e sorvolare la stanchezza, *-chi vince tra Dalla e De Gregori?-*. Proprio quelle, le domande irrisolte allora e le domande che resteranno irrisolte a lungo, incise nell'impossibilità che qualcuno scenda a compromessi. Le ultime incitazioni di Gianni, *-questa prometto che è l'ultima salita.-* E sottintesa, l'idea che anche se non lo fosse stata, l'ultima salita, noi per lui eravamo giovani e dovevamo essere in grado di superarne altre mille. Poi la visita al castello di Ivrea, l'ultima tappa, e l'arrivo all'info point, dove chi vuole può farsi fare il timbro della via Francigena. *-Sorrیدete, un'ultima foto.-*



Infine il treno, dove il silenzio conferma la nostra stanchezza. Avete presente quella stanchezza felice? Io molto poco. Credo sia gelosa della sua eccezionalità molto più di quanto crediamo. Dato che una volta finito il suo effetto, ci troviamo di nuovo stanchi di una stanchezza nella norma. Guardo Gloria, la nostra accompagnatrice, e penso che per lavorare sulla Via Francigena devi perennemente sussistere nella nostalgia di quella stanchezza felice. Un po' come un amante, continui a cercarla ovunque si nasconda. Poi, una volta scoperto che il nascondiglio è sempre lo stesso, non ti stupisci più della tua facilità nel percorrere chilometri su chilometri.

Magari domani ripartirà, e quella stanchezza felice le chiuderà nuovamente gli occhi a sera.

